

VERNER VON HEIDENSTAM

Saggio Poetico

VERSIONE DALL' ORIGINALE SVEDESE

DI DON GIULIO RICCI



FIESOLE 1928 - TIPOGRAFIA ERNESTO RIGACCI

Verner von Heidenstam è uno dei quattro grandi poeti che hanno fatto del secolo diciannovesimo l'età d'oro della lirica svedese.

La conoscenza dell' Uomo e del Poeta sarà perciò un prezioso acquisto anche per la nostra cultura, ed io, desideroso di concorrere a tal fine con la mia opera, benchè modesta, ho scelto e tradotto in versi le sue migliori liriche, che quanto prima verranno raccolte in un volume, completato da uno studio critico e dalle relative notizie bibliografiche.

Nell' attesa della pubblicazione, ne offro, come saggio, alcune semplici e brevi, ma non di minor pregio e, forse, più utili di altre a lumeggiare al lettore lo sviluppo definitivo del pensiero del poeta.

Le liriche offerte appartengono infatti tutte quante alla terza ed ultima raccolta, intitolata « Nuove Poesie », nella quale il poeta rigetta il naturalismo e rinnega l' adorazione pagana della forza e degli istinti sfrenati, l' individualismo estetico e le teorie del superuomo, riaffermando la necessità e la grandezza dei valori spirituali, ed inneggiando alla dolcezza e alla bontà, che tornano ad essere le più alte virtù umane — le virtù che lo riconciliano con se stesso e con la vita.

IL TRADUTTORE.

INIZIO DI VIAGGIO

Mi sono già messo in cammino
su 'l ponte, che va da terra
verso l'ignoto destino,
e ho lungi ciò ch'era vicino.
Là giù si glorian, temprando
siette secondo l'antico
costume e apprestando la guerra,
e vedo che il mio nemico
porta lo scudo, ove ha scritto
anch'esso onore e diritto.
Nient'altro più mi travia.
Son solo, solo sì come
può esserlo un uomo - lo spazio
ha chiarezza di topazio
e immobilità invernale -
e, scossa da me ogni cura,
immemore seguo la via.
Getto le scarpe e il bordone,
nè voglio che un polverio
offuschi la mia visione
di luce e candor nivale.
Ma ecco portare a la fossa
un morto là giù, e mormorare
un nome - il nome un dì mio!

II.

IN PRIMAVERA

Che pena per i morti
di non scaldarsi al sole,
or che la primavera
rifulge e rifiorisce.
Ma i morti, forse, avranno,
bisbigliato parole,
che un vivo non capisce,
a primule e a viole.
De gli altri essi più sanno.
E, forse, allorchè va
giù il sol, cammineranno,
anche di noi più lieti,
fra l'ombre de la sera,
assorti ne i segreti
che sol la tomba sa.

III.

AL TERMINE DELLA VIA

Uomo, diverrai saggio appena giungi
a le cime, nel fresco vespertino,
da cui tanto si scorge e così lungi.
Volgiti, re, a la fine del cammino;
ti riposa e riguarda in dietro un'ora.
Lì tutto si concilia e si schiarisce,
e la tua giovinezza rifiorisce
con la ruglada e il raggio de l'aurora.

IV.

DAVANTI ALLE FIAMME

Spirito Santo, t'invoco.
Il tuo nome è vittoria e fuoco.
Giola ne la miserla e ne l'avversità,
luce ne l'ora d'agonia e di pianto,
incenerisci ogni carnalità.
Anche da morto mi offrirò oblazione
a le tue fiamme eterne in orazione.

ALBERI A NOTTE

La notte è di un chiaror sì pio!
Diventan boschetti d'oracolo
le selve, senza un mormorio,
piene de l'ombre del miracolo.

O tigli, da la chioma bruna,
corpi muschiosi senza accento!
Voi ed io siam calmi. La fortuna
del bosco in cuor sognar mi sento.

Alberi muti, fateci sognare.
Figli legati de la terra siete
voi, e la catena non vi fa tremare.
Dove nasceste un dì, lì morirete.

La terra appella e invita a ritornare
anche chi errò senza conoscer mète.

Il mondo de i presagi e de i richiami
notturni affulge ora per voi e per me.
Distendete la man de i vostri rami
da l'ombra sopra chi fratello v'è!

VI.

L'ORA DEL PARADISO

Allorchè tutte dormono le genti
al chiaror mite de le notti estive,
e mille voci con diversi accenti
di ramo in ramo cantano giulive,
s' imporporan le frasche di mortella
ad una ad una del rosso e del biondo
di nubi immote, e il paradiso abbellà
del suo miraggio un' altra volta il mondo.

Lascia, o prato, brillare il floraliso
giù giù ed in torno a la ripiana chiostra
del rio, e tu versa, ora di paradiso,
la tua ruglada su l' anima nostra.
Giubila sempre la canora ebbrezza
d' augelli ne lo stretto, ora albeggiante,
con la verginità de la chiarezza,
come la prima volta e il primo istante !

VII.

LUCE ESTIVA

O portentoso giorno estivo,
che mi riempi di raggi cilestri!
Eccomi per il placido declivo
fra terricci di rose silvestri.

Brilla più fondo il lago a fronte,
rispecchiando gli alberi e le rupi;
van de le capre su 'l pendio del monte,
silenziose fra ginepri cupi.

O luce, illumina a l'intorno
tutti i cespi che t'ornan di beltà
il suolo. Da te venni e a te ritorno,
avvinto da la tua felicità.

VIII.

SE FOSSI UN BAMBINO

Se fossi ancora un bambino,
vorrei ritornare in gran fretta
a i giochi, farmi un mulino,
vogar con la mia barchetta.

Gli amici, i più, da parecchio
riposan nel bianco lenzuolo,
ed eccomi, io pure, un vecchio
al fuoco, pensoso e solo.

Enigma, saga, destino,
nessuno vi scruta i recessi.
Io son lo stesso bambino,
e gli uomini buoni anch' essi.

IX.

BURRASCHE

Ti credel in sonno, o mio cuore,
ma ti riagita forte,
rispalancando le porte,
di tutti i venti il furore.

La voce, che ancor t'incanta,
per sempre muta la voglio,
e di lei erigere un soglio
di reggia tacita e santa.

Chè, tuo signore, io soltanto
scongiuro ogni altra bufera.
O saga di primavera,
muori come eco d'un canto.

X.

LA STATUA DELLA MADONNA IN HEDA

« Per l'ottocentesima volta
vidi brillar le candele
di Ceppo. O figlio, m'ascolta.
I re mi baciaron il piede,
ma ora mi copre le chiome
la polvere; abbandonata
sto qui e da tutti scordata.
Nè chieder quel che ami, oro o nome.
Deh, vattene via, infedele,
il miracolo è per chi crede! »

A quelle voci miral
su 'l muro un raggio, e pregal:

« Dammi piuttosto un cuor d'oro
e una gocciola di bontà,
l'amorosa umiltà
che, obliata e sconosciuta,
t'ornò di corona e di velo,
ponendoti così seduta
in trono di regina di cielo.
Insegnami a onorare e cantare
il mondo sereno e grande,
pieno del susurro di blande
all, il verde de i prati, i fastigi
de i colli e gli umani prodigi.
Crederà chi più santo sarà! »

XI.

JUTTA GIUNGE ALLA REGGIA
DEI FOLKUNGHI

Vien di Dania una vergine dal volto
d'angiolo sceso da la volta azzurra.
Poca la gioia, ma l'affanno è molto.
Lindelew, Foglia di Tiglio, susurra.

Entra, le dice il re, Foglia di Tiglio,
su nel castello dove l'arpa geme.
Ella si tinge d'un color vermiglio:
Lindelew, Foglia di Tiglio, rifreme.

Poi riceve il saluto e la carezza
- brillan le stelle su la piazza muta -
e piange e piange ne la sua amarezza
Lindelew, Foglia di Tiglio, caduta!

XII.

VISBY

Jerusalem, Jerusalem nova!
O città con torri e mura,
ne le cui dirute chiese
la civetta abita e cova.
Chi t' erse su la rupe scura?
chi verso il mar ti protese?
E chi t' empì ne le sere
estive di tante galere?
Io vado per i consunti
lastricati de i tuoi
defunti, ma non vedo
nè pur la traccia d' un nome.
Chi t' innalzò gli archi? come
si chiamarono gli eroi?
È il nome di loro che chiedo.

Posa il gorgoglio del mare.
Io sento a tratti il franare
di cocci da i porticati,
simile a sangue che gocci.
Sol piccole schegge, ora,
de gli archi intatti d' allora;
risposta de i trapassati
di Visby: « Come fra loro
si reggon le pietre, ergemmo
noi tutti un cofano d' oro;
poi ad uno ad uno cademmo.
Ognun di noi fu una foglia,
che a marzo viene e che va
d' autunno, di cui s' infoglia
l' albero, che resta e sta.
Si chiama città - La città! »

XIII.

L'INTAGLIATORE

Su da la fossa, ormai informe,
de i giorni e il cavo de gli anni,
quando la sera s'addorme,
odo d' un cuore gli affanni.

O voce del cuor, tu stessa
m' agghiacci con sogni vani ?
Gridi da l' anima espressa,
ma sembri d' echi lontani.

Io intaglio qui una figura
de l' opra e l' altrui dolore.
O sera, scendi più pura,
e non mi svegliare, o cuore !

XIV.

LO SPIRITO DELLA NOTTE

Lo spirito de la notte
giaceva sdraiato,
scontorto, aggrottato
de i lupi dentro le grotte.
Come ne risero i figli del giorno -
vedendolo - riecheggiò intorno.
Tutto essi sapevano,
tutto essi vedevano,
a tutto dando il suo nome.
E de gli enigmi lessero la piena
risposta nel terricclo e ne la rena.

Or ecco che s'aderse,
e con i pugni coperse
la fronte e gli occhi dolenti.
Cieco a quel ch'era vicino,
vedeva lungi altre luci.
E ricordava le nere
notti di disperazioni,
senza la minima traccia
ed il sostegno di braccia;
de gli antenati i viaggi
ne i tempi selvaggi in cui truci
salivano le preghiere
a i nuvoli gonfi di tuoni.
Tranquillo in cuore,
ringraziava il destino
per quanto gli dava splendore
di notte, e spariya al mattino.

LA TERRA NATIA

Chi conobbe quel vecchio, ricorda, senza penosa amarezza, le cose più piccole che han valore dal viver nostro, e una donna così lacrimosa, mentre il figlio traeva al tumulto del dolore.

E ricorda ogni luogo, anche il più basso e negletto, ogni pianta di mirto che a la finestra si serra. Come non riabbracciare con il più fervido affetto il suolo ed il paese, la nostra casa qui in terra!

Stanno come una volta fra l'isole ed i deserti stagni le case rosse dappresso a la padronale; e qui, dietro gli stessi vetri di gel ricoperti, accendean babbo e mamma i lumi per il Natale.

Furono da quel sogno guidate le loro dita ad erigere queste mura per noi destinate; e ciò che li legava con tanto amore a la vita eccolo ancora a torno le seggiole abbandonate.

Da la medesima soglia sempre da noi si bisbiglia ne lo stringere i figli, allorchè il cielo s'imbruna: O terra, o nostra casa di centinaia di miglia, di noi intessi la tua grandezza e la tua fortuna!

